

LA TENEREZZA COME SCELTA DI VITA

scegliere la tenerezza.

Il sentimento della tenerezza, appartiene alla vocazione originaria dell'essere umano in ordine alla piena realizzazione della nostra umanità e ad uno sviluppo integrale del vissuto di coppia; una vocazione inscritta in noi come un germe che attende solo di sbocciare. Un passaggio, quest'ultimo, che non si realizza senza una decisione che faccia emergere la tenerezza a livello di scelta cosciente, orientandola a diventare progetto di vita. La tenerezza non sgorga in noi per generazione spontanea; esige una decisione e rimanda ad un cammino di acquisizione e di maturazione. Solo chi ha il coraggio di lottare per passare dalla condizione infantile della dipendenza e dell'instabilità, e quindi di una tenerezza solo embrionale, alla condizione adulta dell'indipendenza e della stabilità, e quindi di una tenerezza consapevole, è sulla buona strada per la sua piena attuazione. E' all'interno di questo dinamismo di crescita che si colloca la valenza dell'evento di Gesù di Nazaret come accadimento di redenzione che fonda la possibilità di realizzare il desiderio di tenerezza a cui tende tutto il nostro essere. La «natura» è il fondamento della grazia; la grazia è il perfezionamento della «natura» e la sua elevazione. Il Vangelo si offre al credente come la mappa cognitiva su cui misurarsi per poter convergere verso questo obiettivo, con la croce issata in alto, icona indistruttibile della perfetta tenerezza della Trinità. Solo volgendo lo sguardo a Gesù e al suo annuncio e lasciandosi plasmare dal dono del suo Spirito il battezzato è in grado di mettere in atto le sue migliori risorse per attuare un'esistenza di tenerezza¹.

Quale sentimento è dominante in noi? la nostra esistenza, la coniugalità e la stessa genitorialità, la vita di relazione e l'inserimento sociale possono essere determinati da almeno quattro sentimenti fondamentali: la collera, la paura, la tristezza, la tenerezza. Il problema è sapere quale, tra questi sentimenti, è quello che domina, ossia guida e dirige la vita personale e di coppia, la paternità e la maternità. Sta a noi scegliere.

La collera? Il sentimento della collera viene inteso – in questa sede – in un senso unicamente negativo come reazione istintiva e quasi sempre irrazionale. Non si parla della «santa collera», come ad esempio quella di Gesù quando difende i diritti del Padre rovesciando i tavoli del tempio o come quando condanna la falsità e l'ipocrisia degli scribi e dei farisei. Ci si riferisce alla collera come stato d'animo connotato da rabbia irragionevole, rivolta a tutto e a tutti, che si manifesta come atteggiamento permanente di rivincita e vissuto prevalentemente accusatorio. A livello personale e sociale, chi si lascia guidare da questo sentimento è dominato da un'attitudine solo rivendicativa, come se navigasse in un mare sempre in tempesta, senza riuscire ad essere in pace né con sé né con gli altri, e senza che niente o molto poco abbia diritto di essere apprezzato. In soggetti di questo genere prevale la tensione del presente, con l'idea che la causa di ogni male sia da attribuire sempre e indiscutibilmente all'altro/a. Insofferenza, intolleranza, critica fine a se stessa, incapacità a vivere con amore e gioia, caratterizzano lo spirito di questi individui. A livello coniugale, le comunicazioni del collerico sono – di norma – prive di stima e di dialogo sereno e maturo, e quindi fortemente conflittuali, con comportamenti per lo più accusatori e colpevolizzanti. In tali condizioni, la vita di coppia diventa difficile, se non insopportabile e impossibile. A livello educativo, prevale l'autoritarismo, con toni minacciosi, offese e insulti gratuiti. Il collerico è incapace di esercitare un ruolo formativo positivo. I figli che si trovano a vivere situazioni di questo genere sono costretti a sperimentare tensioni psicologiche di notevole gravità: a volte, per una sana reazione, riescono a venirne fuori, scegliendo modalità di vita e modelli di matrimonio esattamente opposti; nella maggioranza dei casi, invece covano, un forte desiderio di rifiuto e di vendetta e finiscono per assumere stili analoghi di comportamento e di coniugalità/genitorialità. I bambini infatti – nella maggioranza dei casi – sono il riflesso di ciò che i genitori sono stati per loro.

La paura? Il sentimento della paura, inteso come sentimento ansiogeno, ripetitivo e martellante, non è meno grave. Chi si lascia dominare da questo sentimento vive in uno stato di preoccupazione angosciante, con il timore continuo della perdita di sé e dei beni a cui è legato. Altro ovviamente è la giusta preoccupazione per la vita e la prevenzione dei rischi; altro, lasciarsi determinare da paure immotivate o irrazionali che finiscono per condurre a forme di nevrosi, se non di psicosi vere e proprie. A livello personale e sociale, nell'ansioso – più che il presente e la colpevolizzazione dell'altro come avviene nel collerico – prevale la paura del futuro e la sfiducia verso se stesso e la vita, con uno stato d'animo dominato dalla previsione di catastrofi sempre imminenti. A livello coniugale, chi si lascia determinare da questo sentimento, pensa, organizza e vive la comunicazione di coppia solo o quasi sulla base di una emotività ansiogena, e dipende quindi più dagli alti e bassi del momento che da un atteggiamento di fiducia, di ragionevolezza e di sereno ottimismo. Le modalità relazionali di coppia sono per lo più instabili, insicure e alla fine inaffidabili. Gli scambi tra i due sposi sono calcolatori, attenti ad ogni parola che possa generare ulteriori paure, fino a situazioni impossibili. A livello educativo, si impongono atteggiamenti oppressivi, con la tendenza ad un'iperprotezione come risvolto alle proprie insicurezze e preoccupazioni ossessive. L'effetto quasi inevitabile, sarà una vita di coppia sempre sulla rottura e un'azione educativa che genera persone fortemente insicure, fragili e incapaci di assumersi le proprie responsabilità, con la necessaria serenità e la giusta dose di coraggio.

La tristezza? Il sentimento della tristezza corrisponde ad un atteggiamento depressivo, costantemente pessimista verso se stessi e gli altri: il mondo è diviso in bianco e nero; il triste vede solo nero. Non ci si riferisce qui alle normali situazioni di dolore, di delusione o di frustrazione che la vita può riservare; ma ad un modo di considerare l'esistenza in termini di «pensiero debole» e di nichilismo, quasi che non esista e non possa esistere alcuna possibilità di gioire, e la vita sia in ogni caso uno smacco, un fallimento. «Tristezza», dunque, come stato d'animo inguaribilmente negativo, fatalmente depresso e privo di vitalità. A livello personale e sociale, il triste si lascia

dominare dalla rassegnazione, dal vittimismo e dall'impossibilità a considerare il mondo sotto il profilo del mezzo bicchiere pieno, con un minimo di fiducia che consenta di sdrammatizzare gli eventi e sorridere. Prevale il ricordo del passato, con rimpianti continui per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, e con una accentuata disistima verso sé, tutto e tutti. A livello coniugale, le comunicazioni sono per lo più recriminatorie, con giudizi negativi e critiche esasperate, rivolte sia alla propria persona che a quella degli altri, con un vissuto di coppia prevalentemente scontento, inquieto e irrequieto, in un clima di disfattismo e di relazioni coniugali centrate sul senso dell'insoddisfazione e del fallimento, fino a forme di masochismo o sadismo inconse. A livello educativo, imperano gli atteggiamenti scoraggianti, se non decisamente distruttivi, con la mancata valorizzazione delle migliori risorse dell'individuo. Invece che la pedagogia del positivo, è preponderante l'attitudine al negativo, con la formazione di personalità depresse, se no decisamente fragili e psicolabili.

La tenerezza? La tenerezza è esattamente il contrario dei tre sentimenti considerati:

- Se si sceglie la tenerezza, non c'è spazio per il dominio della collera, perché essa è, per definizione, amorevolezza, rispetto di sé e degli altri, empatia e simpatia, come una «nuova leggerezza di essere»;
- Se si sceglie la tenerezza non c'è spazio per il dominio della paura, perché la tenerezza è fiducia in ciò che siamo e in ciò che ognuno può divenire, fiducia in Dio e affidamento alla sua provvidenza, dicendo grazie con la vita, sentendosi amati e amando;
- Se si sceglie la tenerezza non c'è spazio per la tristezza, perché la tenerezza sgorga dalla coscienza che l'esistenza merita di essere vissuta come un dono che viene dall'Alto e all'Alto orienta: la tenerezza è gioia e pace interiore, è beatitudine di essere, di amare, di adorare.

La tenerezza, correttamente intesa, nasce dalla consapevolezza di una Presenza Divina che ci sostiene ad ogni istante e ci consente di superare i nostri limiti, timori e insufficienze, conducendoci a divenire a nostra volta esseri di tenerezza nell'incontro con gli altri. In Gesù di Nazaret, la Tenerezza Trinitaria si è fatta accadimento incarnato nel bel mezzo della nostra esistenza. A livello personale e sociale, il sentimento della tenerezza suppone un atteggiamento riconoscente, lodando l'altissimo con tutta la nostra vita. «Tenerezza» infatti è sentirsi bene con se stessi e desiderare che l'altro/a sia felice. In essa prevale la comprensione della storicità dell'esistenza, fatta di presente, passato e futuro, con un'attitudine di positività realistica verso l'alterità. A livello coniugale, la persona che assume la tenerezza ricerca una comunicazione paritaria e matura, orientata a mettere avanti il meglio di sé e del prossimo, in un atteggiamento fiducioso, altruista e propositivo. La comunicazione si sforza di essere leale, semplice, serena. A livello educativo, lo stile della tenerezza è di non imporsi con la forza, ma di saper ragionare e attendere con pazienza i tempi di ciascuno. La tenerezza non blocca con atteggiamenti di rigidità o superiorità, ma va incontro alla persona e la fa sentire amata, dandole fiducia e aiutandola ad aver fiducia. Un dialogo formativo che sa coniugare, in unità armonica, tenerezza e fermezza, proprio come insegna l'agire di Gesù. Scegliere la tenerezza, a livello di coppia, significa orientarsi a trasformare le difficoltà in altrettante occasioni di crescita: esse infatti non sono percepite in un quadro distruttivo, ma come il segnale di una conversione e di un percorso da realizzare, la conversione e il percorso della tenerezza appunto. L'opzione verso il sentimento dominante della tenerezza nasce quando si smette di dare la colpa all'altro/a o a se stessi o a tutti e due, e si incomincia a chiedersi: «Che cosa posso fare io per rendere felice lui/lei?». Lo stile è quello di chi non si chiude entro i recinti dell'egocentrismo o si fa forte del proprio potere, ma si espone, esce fuori da sé, per farsi compagno/a di viaggio, amico/a in un atteggiamento di dono, accoglienza, condivisione. Il sentimento della tenerezza è indirizzato a maturare in stili di vita di questo genere; in caso contrario, non si può parlare di tenerezza, ma di altro.

Debolezza o «forza dell'umile amore»? Anziché debolezza, come alcuni pensano, la tenerezza rappresenta una forza e – propriamente parlando – la forza dell'umile amore, intendendo con questa dizione la concreta disponibilità ad accettare i propri limiti, facendosi teneri con se stessi, e la concreta disponibilità ad accettare i limiti degli altri, facendosi teneri con loro. Una disponibilità che manifesta l'amore, e lo crea. E' questo un contenuto che va posto chiaramente in luce. Parlare di tenerezza non è parlare di sdolcinatezze, ma della forza di un amore dato, ricevuto e condiviso che impegna tutta la persona, in una percezione amabile del creato che sgorga dal Dio della tenerezza e a lui riconduce, passando per l'amore delicato verso ogni persona, anche peccatrice, e in particolare verso i bambini.

Il contenuto della tenerezza non poteva essere illustrato in termini più suggestivi. «La forza dell'umile amore», in luogo «della brutalità della forza»: tale è la decisione che si assume quando si sceglie la tenerezza come sentimento dominante, nella ferma e paradossale convinzione che essa costituisca la leva più grande, in grado di sollevare il mondo e soggiogarlo. Non è questa l'opzione che decide, come un filo rosso, il senso e il fine della storia umana? Che cosa predominerà in essa: la forza dell'umile amore o l'orgoglio della forza?³

Il paradigma di Gesù di Nazaret. La tenerezza – come si è avuto modo di notare – costituisce una vocazione inscritta in noi, ma non emerge a livello effettivo e consapevole se non è assunta come opzione esistenziale. Anzi, al suo posto, possono prevalere attitudini esattamente opposte come la collera, la paura, la tristezza.

Icona paradigmatica della scelta fondamentale della tenerezza è il racconto delle tentazioni vissute da Gesù nel deserto: un racconto che rappresenta come «un vangelo in miniatura»: in esso è annunciata in anticipo l'opzione decisiva dell'Unigenito incarnato. Alle tre proposte del tentatore, Gesù oppone una decisione che può essere qualificata – in senso proprio - come scelta di tenerezza: è infatti una scelta che nasce dall'amore di gratuità e si fa amore di gratuità, determinando il senso totale della sua esistenza, fino all'obbedienza della croce: tenerezza come «essere con» e come «essere per».

Le tentazioni del deserto. La prima tentazione prende lo spunto dalla fame di Gesù. Il tentatore gli suggerisce di servirsi della sua qualità di Figlio, proclamata nella scena del battesimo, per rispondere alle esigenze del nutrimento: «Di a queste pietre che diventino pane». Gesù risponde: «Non di solo pane vivrà l'uomo» (Lc 4, 3-4). La seconda tentazione rivela, in modo smaccato, il tentativo del diavolo di presentarsi come il grande gestore del potere politico, con una perfetta scimmiettatura di Dio (Dn 4, 29): «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni... se ti prostri dinanzi a me». Gesù risponde fermamente: «Solo al Signore tuo Dio ti prostrerai, lui solo adorerai» (vv. 6-8). La terza tentazione propone di mettere avanti se stesso per dimostrare – sulla base di gesti spettacolari – di essere l'Unigenito del Padre: «Se tu sei il figlio di Dio, buttati giù...». Gesù ribadisce con decisione: «Non tenterai il Signore tuo Dio» (vv. 9-12).

Gesù accetta di rivelarsi come «Messia» e «Figlio di Dio» non con manifestazioni di forza, ma attraverso una via di povertà, di nascondimento e di morte. Un'opzione che egli manifesterà lungo tutta la sua vita, sia di fronte alle attese dei compaesani (Lc 4, 23), della gente (Lc 14, 15; 19, 11) e degli scribi e farisei (Lc 17, 20), sia dinanzi agli apostoli e ai discepoli (Lc 9, 22; 9, 44-45; 18, 31-34). La conclusione lucana («Si allontanò da lui per ritornare nel tempo fissato», 4,13) lascia intravedere le trame oscure del male e l'insidia che, nonostante la sconfitta, il tentatore continuerà a portare (Lc 11, 21-26). Il «tempo fissato» è il tempo della croce (Lc 10, 18,22). La morte di Gesù, oltre che a costituire la fine del falso potere del tentatore, rappresenterà la sconfessione più clamorosa della logica che egli insinuava. Non l'averlo, il potere, il narcisismo esprimono la pedagogia divina, ma l'essere, il servire, l'amare, in corrispondenza alla figura profetica del servo fedele che offre la sua vita in riscatto per tutti (Lc 22, 24-27).

Avere, potere, narcisismo. Le proposte del tentatore appaiono in diretta opposizione ad una scelta di tenerezza:

- La tentazione del deserto vorrebbe fare di Gesù un ricco-possidente che trova nell'averlo l'obiettivo centrale della vita e la soluzione di tutti i problemi;
- La tentazione del monte intenderebbe far trionfare la figura di un Gesù capo-politico in possesso dei metodi e dei mezzi propri dei regni terreni;
- La tentazione del tempio vuole spingere Cristo a presentarsi come un messia-mago, che manifesta la sua identità con «segni speciali e prodigiosi» invece che nella rinuncia di sé.

Tre tentazioni, strettamente collegate fra loro, di vivissima attualità per ogni uomo e per l'intera umanità.

La tentazione dell'averlo consiste nell'organizzare la vita in una dimensione unicamente materiale, ritenendo di poter rispondere alla «fame» al di fuori di ogni riferimento a Dio. Un avere che sembra offrire posizioni di sicurezza e di forza, ma che in realtà fa perdere di vista il significato più alto dell'esistenza e il limite supremo della morte, riducendo la persona al rango di un oggetto tra gli oggetti. L'«averlo» conduce alla perdita della tenerezza, perché porta con sé la paura di «perdere» quanto si possiede e riduce la vita ad una realtà effimera o unicamente esteriore. Solo se si comprende che la felicità non risiede nella quantità delle ricchezze che si accumulano, ma nell'essere e nella dilezione di un amore donato, accolto e condiviso, si è sulla buona strada per trovare il vero senso dell'esistenza e sperimentare la tenerezza. Tutto ciò richiede, assieme alla trasparenza interiore, la disponibilità a farsi spiritualmente poveri per trovare la gioia non nel possesso delle cose, ma nella scoperta della verità profonda di sé nel dialogo con gli altri e con l'Assoluto di Dio.

La tentazione del potere non è meno grave ed è strettamente collegata alla precedente. Coloro che costruiscono l'esistenza solo sulla dimensione del possesso sono portati ad apprezzare solo ciò che assicura carriera e prestigio, e sono costretti a vivere in un atteggiamento di concorrenza spietata per poter superare i propri simili e dominarli o comunque non essere superati; un atteggiamento che investe la vita dell'individuo in tutta la sua estensione, trasformandosi non di rado in arbitrio, prepotenza e autoritarismo nei confronti degli altri. Il potere è la «possibilità di imporre la propria volontà al comportamento di altre persone», ed è un atteggiamento opposto alla tenerezza. La tenerezza è rispetto e servizio; il potere è dominio e comando. La logica del potere abbraccia un vasto campo dell'esistenza umana e della vita di relazione e si serve di un potere psicologico come volontà di accentramento e attitudine a porre al centro se stessi, anche a scapito del prossimo; di un potere sociale come ambizione, prevaricazione sugli altri, violazione dei loro diritti, controllo organizzato; di un potere interpersonale come dominio emotivo, intellettuale e/o morale, reperibile tra le stesse persone che si vogliono bene, in famiglia tra marito e moglie, genitori e figli, tra amici, in gruppo, sul lavoro o in una comunità di persone. In ogni sua forma, il potere inebria, esalta, stordisce, ed è sempre in antitesi alla logica della tenerezza- come - essere. O l'uno o l'altra. Non c'è possibilità di collusione. Scegliere la tenerezza è sconfessare ogni scelta di dominio e rendersi disponibili al servizio, come Gesù insegna ai suoi, mettendo a confronto le concezioni del potere del mondo con quelle che egli ha incarnato e vissuto (Mc 10, 42-45).

La tentazione del narcisismo è quella dell'essere umano fin dalle origini: voler essere come Dio, rifiutando di riconoscere la propria dipendenza dal Creatore, con l'illusione di poter controllare e determinare il proprio destino, in una frontale opposizione al sentimento della tenerezza e alla sua dimensione trascendente. Il narcisista è un individuo che si preoccupa solo di sé, escludendo ogni altro, compreso l'Assolutamente-Altro; egli ama solo se stesso o, meglio, l'immagine che si è fatto di sé. Narciso – come racconta il mito greco – era un bel giovane di Tespi di cui si innamorò la ninfa Eco, la quale poteva solo ripetere le ultime sillabe delle parole altrui. Incapace di esprimere il suo amore, Eco venne respinta da Narciso e morì di crepacuore. Gli dèi punirono allora Narciso per la durezza con cui aveva trattato Eco, facendolo innamorare della propria immagine. Un giorno, chinatosi sopra le limpide acque di un lago, amò talmente la propria immagine da volersi ricongiungere con essa, sporgendosi però così tanto da precipitare nel lago e annegarvi. Il messaggio è chiaro: il narcisismo è morte. L'essere umano non può chiudersi nel suo io. L'apertura all'altro da sé, sia in dimensione orizzontale che verticale, è decisiva per la verità e la realizzazione del

significato più alto dell'esistenza. Perdere di vista il riconoscimento della propria dipendenza da Dio è smarrirsi e andare incontro alla morte, come ricorda l'ammonimento biblico rivolto ad ogni Adamo ed Eva della storia (Gen 1, 16-17).

Essere, servire, amare. La scelta di Gesù rappresenta il paradigma offerto all'umanità perché sappia scegliere la vera realizzazione di sé in risposta al progetto divino, e non si ostini in quel rifiuto che ha caratterizzato la storia «fin dal principio». L'Unigenito incarnato sceglie l'essere, accettando di farsi «servo del Signore» e sottomettendosi a quanto una simile scelta comporterà. L'episodio del battesimo, immediatamente precedente a quello delle tentazioni, con l'accenno al «figlio-servo» (pais), colloca Gesù nella prospettiva di questa figura come compimento dei carmi isaiani: «Ecco il mio servo... Non griderà, né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42, 1-3). Il suo essere è servire, facendosi 'ebed del Signore e vivendo la propria vita come una grande oblazione sacerdotale (abodah) al Padre (Gv 17). Un'obbedienza che si fa sacrificio totale di amore, senza alcuna riserva o preclusione. L'obbedienza di Cristo, come scelta di essere, servire, amare, è in diretta contrapposizione alla disobbedienza dell'umanità e alle proposte del tentatore. In Gesù il «sì» è detto una volta per sempre e per tutti; un «sì» di tenerezza piena, libera e gratuita. L'Unigenito incarnato infatti, come spiega l'autore di Fil 2, 7-8, «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte di croce». Piantata al centro della storia come dono salvifico offerto a tutti, la croce rappresenta il vertice, l'icona e la fonte di ogni autentica tenerezza.

Gesù proclama la sua identità di Figlio di Dio non mediante le forme dell'avere, del potere e dell'affermazione di sé in opposizione a Dio, ma attraverso la via dell'essere, del servire e dell'amare, fino a farsi «corpo dato» e «sangue versato» sul Golgota. La sua tenerezza consiste nell'offrire se stesso per pura benevolenza.

Orizzonte interpretativo. A partire dalla croce, la tenerezza di Gesù appare come la chiave di lettura della storia e della comunità umana. La vicenda dell'Adamo e dell'Eva di tutti i tempi non si potrà costruire sulla brutalità della forza (conseguenza della scelta dell'avere – potere – narcisismo), ma sulla «forza dell'umile amore» (segno dell'opzione di essere – servire – amare). Teologicamente, la tenerezza corrisponde al paradosso della croce: alla «forza» che scaturisce dalla «debolezza» di quell'evento e al significato unico che esso riveste per l'umanità. Il problema è sapere in che misura l'assunzione di questo paradosso sia in grado di costituirsi come sale, luce, lievito per l'edificazione di una «cultura della tenerezza» in opposizione ad un'anticultura della violenza. Ci si può chiedere se la realtà di un mondo senza la «tenerezza del vangelo» non sia che la contropartita ad un «vangelo senza tenerezza». In effetti una proclamazione della fede che non sappia risvegliare negli uomini l'appello alla «pietas», alla com-passione, al perdono, alla com-prensione, alla tolleranza e all'incontro umanitario, conduce gli uomini ad organizzarsi a prescindere da questo valore, come se esso fosse insignificante o potesse essere relegato in un ambito puramente privato. Solo se i cristiani sono in grado di affermare questo valore esiste la possibilità di un futuro. E' il grande bivio di fronte a cui si trova oggi il mondo: il terzo millennio sarà un millennio di vita o di morte, di progresso o di regresso, di civiltà dell'amore o di anticiviltà dell'egoismo e della prevaricazione?

La dimensione della tenerezza, ossia dell'affetto, della dilezione interpersonale, dell'amorevolezza, appare marginale rispetto alla vita sociale e a quelli che sono considerati i grandi problemi della comunità umana. In realtà, il paradigma della «forza dell'umile amore» rappresenta, per il cristiano, un grande portale che consente di mettere in luce l'ideologia di violenza, di maltrattamento, di intolleranza che pervade in forma sottile, ma reale, il mondo contemporaneo, la società e lo stesso ambito familiare. Un tempo la figura tipica di questa ideologia era il guerriero: il guerriero come colui che afferma se stesso e vive in una dimensione autarchica di vita, bastando a sé; il guerriero come il vincitore incontrastato che rinvia ad altri la soddisfazione dei bisogni affettivi, apparendo o dovendo apparire come superiore alla condizione comune. Oggi il nuovo guerriero è il manager di successo, il presidente di multinazionali o il direttore di colossi finanziari e di banche, il politico o il ricco possidente che si sente al di sopra degli altri e ritiene di avere in mano le redini del mondo. Dall'ideologia del guerriero del passato al grande imprenditore contemporaneo, il primato è sempre dato al possesso e al dominio sugli altri, non alla sfera affettiva. Un'ideologia che si presenta come una nuova religione:

- con il suo dio, la ricchezza, come scopo unico della vita e unico motore della storia;
- con la sua trinità: progresso senza confini, liberalizzazione totale, profitto illimitato;
- con la sua «pasqua»: la morte del «piccolo» a vantaggio del «grande», del debole ad opera del forte;
- perfino con la sua «pentecoste»: l'avvento di una nuova cultura in perenne espansione, con la possibilità di clonare la vita, riprodurre gli esseri umani, creare cibo transgenico in abbondanza, mantenere giovani e addirittura rendere immortali;
- con i suoi comandamenti, al cui vertice si pone la legge suprema del mercato: «Senza mercato non c'è salvezza».

La tenerezza: un «bene sociale». Di fronte a questa «nuova religione», il «vangelo della tenerezza» s'impone come unica e grande profezia di salvezza e come progetto alternativo di vita: via di realizzazione di un mondo a misura d'uomo in risposta al disegno di Dio. Lo specifico della tenerezza cristiana è di introdurre nel costituirsi della società civile e nel quadro della sua struttura socio – economica il primato della persona, il principio della cordialità (ethos del cuore) e di una cultura conviviale di attenzione e di partecipazione amicale all'altro, specie in rapporto a chi si trova nel bisogno. Dove domina la tenerezza lì c'è la vita. Dove la tenerezza non vive, lì domina la morte: la morte dell'amore e della vita. E' allora che l'uomo e la donna non hanno più il giusto potere sulle cose, ma sono queste a

diventare l'unico necessario. Su questo dato è necessario riflettere seriamente. Fino a che punto i cristiani sanno offrire il plus-valore della tenerezza per dare un'anima alla civiltà che si sta costruendo? La tenerezza rappresenta un «bene sociale». Se l'amore evangelico non sa assumere queste dimensioni rischia di ridursi ad una parola vuota e astratta.

La forza peculiare della tenerezza non risiede nella potenza dei mezzi umani, ma nella fiducia incrollabile che «la debolezza dell'amore», come nella croce, è più forte nell'egoismo, che la nonviolenza è più efficace della violenza, che la verità del vangelo è in grado di vincere ogni forma di menzogna.

La tenerezza: «anima mundi». Il vangelo della tenerezza rappresenta, sotto questo aspetto, un dono essenziale che il cristiano è chiamato ad offrire alla costruzione dell'ordine temporale, in una missione di servizio indirizzata al bene comune. Lo ha ricordato Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Christifideles laici*: «Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso del servire la persona e la società, i fedeli laici non possono abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» (CFl 42: EV 11/1787).

1 F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, libro VI, Milano 1998, 427 – 428.

2 Cf. ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza*, capitolo nono.

3 «Il Signore volle prefigurare noi, che siamo il suo corpo... Cristo fu tentato da satana, ma in Cristo anche tu eri tentato... Se siamo tentati in lui, sarà proprio in lui che vinceremo» (AGOSTINO, *Commento ai Salmi*, Sal 60,2-3 in *Corpus Christianorum*, series latina, 39).